

INDICE

<i>Il pre-testo</i>	II
I. IL BISOGNO DI UNA CULTURA DELLA RIPARAZIONE	17
1. <i>Perché parlare di cultura?</i>	18
2. <i>Perché parlare di riparazione?</i>	21
3. <i>La vita ferita</i>	23
4. <i>Il sogno infranto</i>	26
5. <i>Le eredità irricevibili</i>	29
6. <i>Il lavoro di riparazione</i>	32
7. <i>Il legame generativo</i>	37
8. <i>Il bene della riparazione</i>	41
 PRIMA PARTE	
DI NEMICI, INTERRUZIONI E FINI	45
II. ARISTOTELE	49
1. <i>Equilibrio, medietà e virtù</i>	51
2. <i>La costituzione come condizione del conflitto</i>	55
3. <i>I conflitti tra persone</i>	58
4. <i>Disuguaglianza extra-politica</i>	62
5. <i>Situare il conflitto</i>	64
III. THOMAS HOBBS	67
1. <i>Aristotele e Hobbes</i>	68
2. <i>Il conflitto come esperienza “negativa”</i>	73
3. <i>La risposta è nel potere</i>	81
4. <i>Dal conflitto naturale al conflitto politico</i>	85
IV. JACQUES DERRIDA	89
1. <i>Dal fine all’evento</i>	90
2. <i>Il messianico come figura di decostruzione politica</i>	95
3. <i>Il resto di Israele</i>	100
4. <i>Resistere all’evento</i>	102
V. CONSIDERAZIONI SULL’ONTOLOGIA DEL CONFLITTO	105

SECONDA PARTE

DELLA FORZA E DEI SUOI DERIVATI	109
---------------------------------------	-----

VI. PREMESSE GENERALI SUL CONFLITTO	113
---	-----

1. <i>Una bussola per la generatività</i>	113
2. <i>Il punto di vista del legame</i>	118
3. <i>Un urto tra valori</i>	124
4. <i>Indicazioni preliminari per riconoscere un conflitto</i>	131
5. <i>Il problema dell'oggetto</i>	136
6. <i>Alcune definizioni</i>	142
7. <i>I vari modi di colpire</i>	150

VII. CONFLITTO E NORMA	153
------------------------------	-----

1. <i>La situazione eccezionale</i>	156
2. <i>Agenti di limitazione del conflitto</i>	161
3. <i>Difendere la norma</i>	164
4. <i>Le norme che il conflitto genera</i>	168

VIII. LE DINAMICHE DEL CONFLITTO	175
--	-----

1. <i>Al di qua della soglia</i>	176
2. <i>Dentro al conflitto (la prima soglia)</i>	182
3. <i>Una lotta per la vita</i>	188
4. <i>Fuori dal conflitto (seconda soglia)</i>	190
5. <i>Forme di terzietà</i>	194
6. <i>Polemologia dinamica</i>	199
7. <i>Alleanza, identità, violenza</i>	201

IX. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	209
-------------------------------------	-----

INTERLUDIO

IL RITORNO DELL'ORDINE	211
------------------------------	-----

X. LA MEDIAZIONE DEL RITO	215
---------------------------------	-----

1. <i>L'origine della violenza</i>	218
2. <i>La perdita delle differenze</i>	222
3. <i>Feste e incesti</i>	226
4. <i>Nel regno della simmetria</i>	229
5. <i>Il contagio</i>	234
6. <i>Il kudos</i>	238
7. <i>La vittima sacrificale</i>	240
8. <i>Il rito</i>	244

TERZA PARTE

LA VIA DELLA RIPARAZIONE	249
XI. IN CAMMINO NELLA MODERNITÀ	255
1. <i>Una modernità comunicativa</i>	256
2. <i>La sfida della fiducia</i>	263
3. <i>Una modernità risonante</i>	268
4. <i>Verso una modernità generativa</i>	274
XII. LA RIPARAZIONE	281
1. <i>Una nota di metodo</i>	281
2. <i>L'ontologia della seconda volta</i>	286
3. <i>Scendere in profondità</i>	290
4. <i>Il riparatore al lavoro</i>	293
5. <i>Accogliersi nella differenza</i>	296
6. <i>Sì, ma...</i>	300
XIII. DISOBBEDIRE ALLA VIOLENZA	305
1. <i>Forme generali di violenza</i>	306
2. <i>Hannah Arendt: appropriazione e interruzione</i>	308
3. <i>Günther Anders: la violenza che controlla</i>	311
4. <i>Erving Goffman: gli effetti sul sé</i>	313
5. <i>Disobbedire alla violenza</i>	317
6. <i>Darsi del tempo</i>	321
7. <i>Interrompere la ripetizione</i>	324
8. <i>Privilegiare ambienti relazionali disomogenei</i>	327
XIV. UNA PRASSI RIPARATIVA: LA MEDIAZIONE	331
1. <i>Alcune premesse teoriche</i>	332
2. <i>Le tre fasi della mediazione</i>	338
3. <i>Io ti sento...</i>	344
4. <i>Le tre transizioni</i>	351
5. <i>Cos'è dunque la mediazione?</i>	356
XV. PORTARE A COMPIMENTO IL SIMBOLO	359
1. <i>Formare la coscienza ermeneutica</i>	364
2. <i>Sentire e interpretare</i>	366
3. <i>Che cos'è un simbolo?</i>	368
4. <i>Dialogare con il conflitto</i>	370

XVI. UNA GIUSTIZIA GENERATIVA?	373
1. <i>Le radici della Giustizia riparativa</i>	376
2. <i>La struttura della Giustizia riparativa</i>	386
3. <i>Piste per una giustizia generativa</i>	396
BIBLIOGRAFIA	403

Il pre-testo

Se dovessi sintetizzare in poche parole il significato del lavoro di riparazione, espressione che ricorrerà più volte nello studio che qui presento, potrei farlo a partire dalla seguente domanda: si può pensare che con gli stessi pezzi di una vita andata in frantumi sia possibile dare alla luce un'altra vita? Gli elementi principali della riflessione che sta per prendere vita ci sono già tutti. Il sentirsi tutto d'un pezzo e sicuro di sé, l'essere colpito così forte da qualcosa o qualcuno e assistere inerme allo sgretolarsi dell'integrità precedente, la percezione della frammentazione personale che si riversa sulle persone vicine, il provare a ricomporre il *puzzle* della vita utilizzando gli stessi elementi di prima, facendo però esperienza che i vari pezzi non stanno più insieme e che alcuni di essi sono inutilizzabili. A questo lavoro di ricostruzione che ciascuno opera nei confronti di se stesso si accompagna poi il lavoro di riparazione propriamente detto. Per riparazione si intende ogni azione finalizzata a recuperare ciò che ha valore nella vita, con particolare attenzione rivolta ai legami. Quest'opera di riparazione si situa nell'opera di una figura terza, non immediatamente coinvolta nei fatti, che accompagna la persona in un percorso che consiste nel riconoscersi a proprio agio anche in una vita ormai caratterizzata da altri connotati e da altre logiche. Tutto quello che proporrò in questo testo non è altro che una spiegazione e un approfondimento di quanto appena detto. Conviene però fare qualche passo indietro e presentare la materia in maniera più sistematica.

In genere, si considera che il modo migliore di introdurre un testo sia precisarne dall'inizio la problematica, il metodo scelto, gli autori a cui si è fatto maggiore riferimento, anticipando a grandi linee i risultati che si sono ottenuti o che si intendono ottenere. Mi ritengo tutt'altro che insensibile rispetto a questo modo di procedere, il cui vantaggio sta nel consegnare al lettore interessato uno svolgimento sistematico e chiaro. Tuttavia, non è così che intendo procedere stavolta, vista la gran quantità di risvolti personali impliciti in questa ricerca. Ecco perché non inizierò da una presentazione serrata del

metodo, né dai contenuti della ricerca, ma dal pre-testo, ovvero partendo da una breve narrazione di ciò che si situa a monte di quanto intendo proporre sul tema della riparazione.

Dal punto di vista della mia storia personale, ho approcciato il tema della giustizia riparativa dall'ottobre del 2008, anno in cui frequentai, a Parigi, il primo laboratorio di mediazione umanistica dei conflitti, tenuto da quella che ancora oggi è considerata una delle maggiori autorità nel settore, ovvero Jacqueline Morineau. In realtà i primi contatti con le istanze tipiche della *Restorative Justice* risalgono ad almeno cinque o sei anni prima, nei campi estivi dei gesuiti a San Giacomo di Entraque. Tuttavia, è solo grazie all'abbondante e intensa tappa formativa perseguita in terra francese che ho potuto approfondire questi stessi argomenti nella pratica della mediazione, promuovendo a mia volta iniziative di formazione aperte a un pubblico vasto, fatto di operatori, volontari, psicologi, ma anche molti giovani. Tutte queste esperienze sono state accompagnate da un approfondimento intellettuale costante, ma mai abbastanza rigoroso da darmi la consapevolezza, o quanto meno la ben fondata impressione, di essere padrone di un metodo effettivamente fondato su una teoria. In tutte queste fasi, in cui c'è stato spazio anche per qualche incertezza, abbinata a periodi di interruzione dell'attività, mi è spesso capitato di ricevere la richiesta di raccogliere per iscritto i pensieri, le osservazioni e le indicazioni che nella mia proposta avevano forma esclusivamente orale. Un primo pretesto a scrivere questo libro, fatto di riflessioni ad ampio raggio, fa qui la sua apparizione. Ma non è certo l'unico.

A completamento di questo quadro pre-testuale, ci sono le voci delle persone incontrate, le loro storie e la creatività con cui la vita a volte sa incepparsi al di là di responsabilità personali e soprattutto senza fornire spiegazioni. Vale la pena lasciare subito un po' di spazio a questi racconti. Inizio dalla storia di Sara e Giulia, sorelle, di cui Sara è la minore:

Sara racconta che tra lei e sua sorella Giulia c'è sempre stato un grande affetto e una grande complicità, sin da bambine. Ciononostante, come si sa, tra due persone che trascorrono molto tempo insieme le cose non vanno sempre lisce. Stessi spazi, stesse esperienze, stesse amicizie. Non è sempre scontato mettersi d'accordo riguardo "a chi spetti cosa": la tv, i giocattoli, l'uso delle risorse di famiglia. A un certo punto, una scelta di tipo scolastico fa sì che le vite dell'una o dell'altra inizino a diversificarsi in maniera crescente. Il superamento di questo bivio non sembra tuttavia essere sufficiente a ritrovare un'intesa pacifica. Il loro album di

ricordi contiene ancora tanti episodi di litigi, di accuse reciproche e di dispetti fatti o subiti. Anche adesso che sono adulte, non di rado i loro ricordi ritornano su queste “fotografie” provenienti dall’infanzia, che non mancano di riportare le due sorelle a certi atteggiamenti del passato, tutt’altro che superati: «Non sono responsabile dei tuoi insuccessi»; «Chiederti scusa non serve a nulla»; «Anche da adulta mi tratti come una bambina», e via di seguito.

Passo ora alla storia di Giovanni, papà, e Francesco, suo figlio:

Francesco offre subito il suo punto di vista sulla situazione. «Ci siamo ritrovati nello stesso posto, nello stesso momento. Dopo essere andato in pensione in anticipo, papà stava tutto il tempo in casa e io mi sentivo soffocare, perché lui sente il bisogno di mettere bocca su tutto. Immagino che lui si annoiasse moltissimo, per via di questa nuova situazione, e che sentisse ancora lo stress degli ultimi mesi di lavoro, che per lui non sono stati affatto semplici. A volte avevo l’impressione che utilizzasse noi di casa per sfogarsi e sputare tutto il veleno accumulato sul lavoro per anni. Quanto a me, ogni scusa per andare fuori casa era buona, ma quando rientravo, ecco che questa cappa soffocante tornava ad avvolgermi...».

Un giorno mi è anche capitato di proporre una mediazione di gruppo, avendo di fronte a me una classe intera:

La V^a C non è una classe come tutte le altre. Dopo un certo numero di anni che ci si frequenta – alcuni studenti si conoscono dai tempi delle scuole elementari e da allora sono praticamente cresciuti insieme –, comincia a emergere una lunga serie di non-detti che si sono accumulati nel corso degli anni, al di là di qualsiasi sospetto. In che situazione ci troviamo adesso? La classe è letteralmente spaccata in due. Due gruppi, due linee di pensiero, due tipi di condotta, ovviamente incompatibili, che non perdono occasione di contrapporsi e manifestare le proprie insofferenze. Da una parte, dicono, ci sono quelli che si sentono superiori, dall’altra il resto del mondo, che non si sente inferiore a nessuno, ma che fa fatica a rimanere indifferente a questo atteggiamento. Ad accrescere ulteriormente le difficoltà relazionali sollevate da questo problema, sembra che alcuni professori portino una certa responsabilità nei confronti di questa spaccatura, poiché la alimentano di fatto. Gli adulti che dovrebbero essere al di là delle parti, le polarizzano ancora di più!

Le tre scene appena abbozzate sono solo esempi. Avrei potuto parlare di Sr. Angela, alle prese con il clericalismo regnante nella sua diocesi; oppure di Stefano, che si sentiva rifiutato dai genitori; oppure ancora di Sandra, che si sentiva soverchiata da una cugina «onnivora», come lei stessa l'ha definita, perché dalla personalità dilagante. Si sa che gli esempi degni di essere riportati sarebbero infinitamente più numerosi, e per certi versi anche più gravi, di quelli appena menzionati. Per quanto riguarda le radici remote della ricerca che mi appresto a svolgere, anche queste storie fanno parte a pieno titolo di ciò che ha preceduto queste pagine, fornendo una motivazione ulteriore alla loro scrittura.

Il pre-testo si interrompe più o meno su questo punto. Ma lo non lo fa alla maniera di un punto fermo, bensì sotto forma di puntini di sospensione, come a suggerire che il cammino non è scritto e ha bisogno di essere alimentato. Ma deve farlo nella consapevolezza costante che, quando si parla di sofferenza, di conflitti, di ferite e di riparazione, non è possibile andare avanti senza al tempo stesso guardarsi indietro per rileggere cosa concretamente mi ha condotto a sollevare la domanda della riparazione, nel modo in cui sta per prendere forma. Ecco dunque spiegato il senso di questo lavoro.

Nello studio che propongo, c'è tanta teoria e tanti approcci disciplinari, tenuti insieme da un'argomentazione il cui fondo è prettamente filosofico. Sociologia, antropologia, studi biblici e riflessioni sulla giustizia si alternano e si intrecciano per dare consistenza a una base di pensiero che consente al conflitto e al relativo lavoro di riparazione di essere osservati da varie prospettive. Questo insieme di spunti è però preceduto, e al tempo stesso sostenuto, da un'istanza di tipo culturale. Non basta infatti descrivere la riparazione, spiegarne il senso, oppure esplicitarne al meglio le potenzialità. Oltre a tutto questo, occorre coltivarla, alimentarla e farle mettere radici, nella speranza che i semi di questa trovino terreno fecondo, pronto ad accoglierli. La mia convinzione è che una cultura di questo tipo debba andare di pari passo con una ricomposizione dei conflitti che affliggono la vita delle persone. Tutto questo è possibile tramite una nuova narrazione del conflitto, capace di darne l'immagine giusta e con essa anche la capacità di venirne fuori.

Successivamente a questa prima proposta culturale, che avrà un carattere introduttivo, lascerò la parola ai filosofi. Aristotele, Thomas Hobbes e Jacques Derrida avranno il compito di articolare i termini di una lettura ontologica del conflitto, capace cioè di situarlo a un certo livello dell'essere. Le sembianze ermetiche di quest'ultima formulazione non devono dare adito a indugi ancora prima di iniziare la lettura. Intendo semplicemente farmi forte

delle intuizioni degli autori per descrivere i punti esatti, della realtà e dell'esperienza umana, in cui possono verificarsi urti o lacerazioni, da un punto di vista personale, sociale e politico. In ogni caso, al di là dei tecnicismi, che ho cercato di ridurre al minimo, è necessario capire dove si verificano esattamente le condizioni perché un conflitto possa esplodere, se da una decisione maldestra, se da circostanze asfissianti, o se invece da una natura umana corrotta e incapace di coesistenza con i propri simili. L'alternarsi delle voci dei tre filosofi menzionati consentirà una chiarezza maggiore su questo punto.

Poi sarà la volta della sociologia. Qui le prospettive a cui darò maggiore riscontro saranno due, quella di Georg Simmel e quella di Julien Freund. Da un lato confesso una certa predilezione per questi due autori e per la loro naturale chiarezza nell'esprimere i punti chiave del loro pensiero, pur nell'evidente differenza di posizioni. A questa prima ragione che sta a metà tra il gusto personale e l'argomento oggettivo, aggiungo che il vantaggio che deriva dallo studio di questi due autori è dato dal loro essere rappresentanti di due visioni diametralmente opposte. Simmel ci insegnerà a guardare al conflitto nell'ottica di un motore del rinnovamento sociale. Questo ci permetterà di continuare, attraverso l'uso di altre categorie, il tipo di riflessione che è tipica di Aristotele, tracciando dunque una certa continuità con questo autore. Con Freund saremo invece obbligati a confrontarci con una lettura assai più estrema e controversa, a partire dalla quale il conflitto mostrerà il suo volto più duro, che è quello di uno strumento di distruzione saldamente legato alla politica. In questo secondo versante dello studio sociologico, si intenderanno a chiare lettere echi del discorso intrapreso da Hobbes. Anche in questo caso è in gioco una continuità teorica notevole. Come accade per un gran numero di studi che si svolgono su temi particolarmente vasti, sia per la portata dell'oggetto di studio, sia per la gran quantità di inchiostro a questi dedicato, lo scopo non è l'eshaustività, ma la chiarezza teorica di alcune linee di pensiero tutt'altro che rare, non solo da un punto di vista del dibattito intellettuale, ma anche da quello dell'esperienza personale. Approfondire una o più teorie sul conflitto è necessario per leggere e comprendere meglio il mondo in cui viviamo.

Il cammino del testo giungerà poi a un interludio sul tema della violenza, che consentirà una transizione fondamentale in direzione della riparazione. La violenza è un tema impossibile da ignorare. Ma non si tratta di una scelta forzata. Ci concentreremo su alcune tesi del noto antropologo René Girard. Nell'approfondire il problema della violenza nelle società arcaiche, veniamo al tempo stesso sensibilizzati a qualcosa che potremmo considerare alla

stregua di un *background* culturale che si riversa, spesso inconsapevolmente, anche nei nostri ragionamenti più comuni. Questo consentirà alla nostra riflessione di fare la tara tra passato e presente, ma anche di impostare un confronto più diretto con la modernità e i suoi interpreti. Da questo confronto epocale si apre un terreno di riflessione più che fecondo per aprire il discorso sulla riparazione. In questo frangente, saranno l'ermeneutica biblica e la filosofia, unitamente a una riflessione critica sulla giustizia penale, a intrecciare le loro voci. La linea che intendo seguire in questa terza e ultima parte dello studio consisterà nel recupero della dimensione simbolica della vita. Lo scopo di questo gesto, che è pratico e teorico al tempo stesso, è di ritrovare la profondità della vita, che il conflitto ha tendenza ad appiattire inesorabilmente. Questa profondità, che metteremo a tema in più modi, è la chiave di volta del lavoro di riparazione, così come mi è dato comprenderlo. Il profeta Geremia, Paul Ricœur, Howard Zehr, Antoine Garapon e la stessa Jacqueline Morineau saranno gli interlocutori privilegiati di questa parte dello studio, in cui il lavoro di riparazione verrà presentato in tutta la sua estensione.

Prima di iniziare, lascio spazio ad alcuni ringraziamenti. Esprimo innanzi tutto gratitudine a Jacqueline Morineau, per il contributo fondamentale e generoso che ha dato alla mia ricerca. Ringrazio il prof. Adolfo Ceretti, la prof.ssa Claudia Mazzucato e il padre Guido Bertagna SI, che per primi mi hanno testimoniato le potenzialità della Giustizia riparativa. Ringrazio gli amici e le amiche del *Centre de médiation et de formation à la médiation* (CFMF) di Parigi, con cui ho condiviso i primi, timidi passi nello sconfinato mondo della mediazione. Sono grato anche al Centre Sèvres di Parigi, che nella persona del suo preside di allora, prof. Henri Laux SI, ha permesso l'organizzazione di un convegno sulla mediazione, che ha fornito spunti determinanti anche per la presente riflessione. Ringrazio i pp. Giuseppe Riggio e Carlo Greco SI per i preziosi consigli al testo e per l'aiuto competente, semplice e reiterato. Sono molto riconoscente alla dott.ssa Anna Ponente, direttrice del Centro La Noce, opera sociale della chiesa Valdese in Palermo, e tutte le operatrici lì conosciute: ricordi belli che riempiono il cuore. Saluto infine tutti gli studenti, le studentesse e tutte le persone che con fiducia hanno preso parte ai laboratori svolti durante questi anni a Palermo, a Napoli, a Bologna e a Milano. I loro insegnamenti, le loro aspettative, le loro domande sono stati per me non meno fecondi della formazione ricevuta a Parigi. Essi hanno consentito a quest'ultima di incarnarsi in modalità e forme che non mi sarei mai aspettato.